

La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla 'fusione perfetta'

di Dino Manca

1. Se si volessero indagare le ragioni delle difficoltà che molti studiosi hanno incontrato nel comprendere il sistema letterario sardo, si dovrebbe innanzi tutto ripercorrere criticamente il dibattito sviluppatosi nel nostro paese sui fondamenti teorici sui quali si sono specificati i concetti stessi di letterarietà e di letteratura (per lungo tempo informati sui principi dell'idealismo crociano) e si è costruito il modello egemone di storia letteraria (desanctisiano e toscano-centrico), e poi, alla luce di un rinnovato approccio metodologico ed ermeneutico, si dovrebbero rileggere – partendo da un esame interno dei fenomeni – i codici, i sottocodici e i fattori propri di una comunicazione letteraria autonoma rispetto all'articolato sistema letterario degli italiani.¹

Diamo precedenza dunque – in questo primo contesto argomentativo che definiremo propedeutico e introduttivo al tema proposto – alla trattazione della prima fondamentale unità di contenuto, relativa alla storiografia letteraria otto-novecentesca e alle categorie concettuali di letterarietà e di letteratura, alla critica estetica e ai criteri di inclusione ed esclusione (*nel* e *dal* sistema letterario degli italiani) che hanno, almeno dal 1861 e in tempi e modi diversi, variamente accolto, disciplinato, valutato, classificato, una ricca produzione testuale policentrica e plurilingue.

Col De Sanctis, si sa, si è soliti far cominciare la storia della critica contemporanea. Nel suo pensiero confluiscono i motivi più significativi della cultura romantica, proprio in un periodo in cui lo storicismo idealistico stava lasciando il passo alla ricerca filologico-erudita, del cui influsso risentirà in modo particolare il Carducci.²

La sua *Storia della letteratura italiana* – pensata originariamente come corso per studenti e fondata sulla tradizione degli studi di erudizione letteraria settecenteschi e sulla filosofia idealistica hegeliana –³ nasce con l'intento di fornire alla «na-

¹ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Cagliari 2005, pp. 245-248.

² Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1952; ID., *Nuovi saggi critici*, Napoli 1890; ID., *Saggio sul Petrarca*, Napoli 1869.

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870-71 (a cura di N. Gallo, introd. di N. Sapegno, Torino 1952; a cura di L. Russo, Milano 1954). Prima del De Sanctis si ricordano le opere del Settembrini (*Lezioni di Letteratura italiana*, 1866), del Gravina, ideologo dell'*Accademia dell'Arcadia*, del Crescimbeni, tra i primi a tracciare un profilo storico della poesia italiana, del Quadrio autore *Della storia e della ragione di ogni poesia* (1739-52), considerata fra i primi tentativi di una storia della letteratura italiana, dell'Emiliani Giudici,

zione, che si avvia a divenire Stato, il segno di una identità necessaria per saldare in un blocco unico il policentrismo di piccoli stati e di relative letterature che le lotte risorgimentali hanno finalmente unificato». ⁴ Il critico campano è contrastato dal positivismo della scuola storica e soltanto con Croce (che però cristallizzerà idealisticamente il concetto di forma nella cosiddetta 'intuizione pura') avrà inizio quella rivalutazione che, attraverso Gramsci, troverà importanti sviluppi nella critica di ispirazione marxista.

Molte delle storie letterarie novecentesche per lungo tempo hanno ricalcato, con evidenti e prevedibili varianti sul tema, sostanzialmente lo stesso schema storiografico e soprattutto il medesimo orientamento di senso che sottendeva quel modello: un modello ottocentesco, nato in un particolare contesto storico di superamento degli stati regionali, che proponeva – secondo criteri toscano-centrici e dinamiche centripete – un'idea astratta, monolitica, falsamente unitaria della produzione testuale e letteraria degli italiani. ⁵ Da San Francesco, a Jacopo da Lentini, a Guittone d'Arezzo, a Bonvesin della Riva per passare attraverso l'opera di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni fino al Risorgimento e agli anni dell'unificazione, si ipotizzava l'esistenza, pur sotterranea e tra mille divisioni, di un'unica civiltà culturalmente intesa e di una nazione che finalmente si faceva stato conquistando la tanto anelata unità politica. La discriminante non poteva che essere linguistica, anzi geo-linguistica: non della lingua poetica *tout court* (così come sarebbe dovuto essere), quanto della modellizzante lingua poetica fiorentina. Il criterio di inclusione ed esclusione si fondava, infatti, sul toscano letterario scritto, senza distinzioni diatopiche e diacroniche, diastratiche e diafasiche, senza considerare il rapporto tra oralità e scrittura, come se gli italiani avessero parlato e scritto per secoli la stessa lingua e avessero da sempre prodotto una testualità omogenea nello spazio e nel tempo per modalità di trasmissione, codici, convenzioni e generi utilizzati e per destinatari coinvolti. ⁶

Eppure, a differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, la fisionomia dell'italiano era stata determinata soprattutto dallo stretto legame

autore di una *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844) ristampata nel 1855 col titolo di *Storia della letteratura italiana*, del Cantù, del Tiraboschi che nel decennio 1772-82 era riuscito a realizzare la monumentale *Storia della letteratura italiana*, prima in tredici, poi in quindici volumi, il cui equivalente sardo, se vogliamo, era stata la *Storia letteraria di Sardegna* del Siotto Pintor (1843-44) che aveva suscitato non poche polemiche per il suo orientamento filo-piemontese e anti-spagnolo.

⁴ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura cit.*, p. 245.

⁵ Sull'argomento cfr. G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Firenze 1981, F. BREVINI, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Milano 2010.

⁶ Cfr. M. MARTI, *Il trilinguismo delle lettere italiane*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXVIII (I trimestre 2011), vol. CLXXXVIII, fasc. 621, pp. 1-21.

con la tradizione letteraria di matrice toscana, per altro avviata, soprattutto a partire dalla proposta normativa del Bembo, sui binari della compattezza e dell'arcaismo classico. Una tradizione che si era dimostrata lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile»:

Ora non faccio nulla. Cioè, studio soltanto e, secondo il suo consiglio, cerco di studiare la lingua, perché la fantasia non mi manca. E ho afferrato il Manzoni, il Boccaccio e il Tasso, e tanti altri classici che mi fanno sbadigliare e dormire. Dio mio! È inutile! Io non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua, ed è vano ogni sforzo della mia volontà. Scriverò sempre male, lo sento, perché l'abitudine di scrivere così come viene è radicata ormai nella mia povera penna.⁷

Da una parte, quindi, un'élite di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime informato in poesia sul monolinguisimo petrarchesco e in prosa sul 'bello stilo' boccacciano, dall'altra i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti periferici, esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi a un sistema linguistico allotrio. Si era attivata cioè una dinamica centripeta, che più che a includere tendeva a escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum*. Per aspera sic itur ad astra. Ciò spiega, per converso, perché nel Cinquecento, accanto alla codificazione di una lingua letteraria italiana (con la quale aveva da subito fatto i conti un autore come l'Ariosto), si fosse consolidata, contestualmente, una prestigiosa e solidissima produzione poetica, narrativa e soprattutto teatrale in dialetto. Un rapporto dicotomico che in verità era già emerso nella Napoli del Sannazzaro e nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, col Burchiello e il Pulci. Una produzione di testi ricca e, non infrequentemente, di alto valore estetico – con propri canali, propri codici, proprio pubblico, e una circolazione orale e scritta diffusa – si era andata dunque protraendo, a volte secondo le modalità del fiume carsico, sino all'Ottocento: dal Ruzzante al Basile, Maggi, Cortese, Meli, Tanzi, Balestrieri, Ottolina, Calvo fino alle alte vette del Porta e del Belli. E non poteva essere altrimenti,

⁷ Lettera di Grazia Deledda ad Antonio Scano, Nuoro 10 ottobre 1892. La lettera si trova pubblicata in G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano 1972, p. 251. E si pensi al caso paradigmatico del Manzoni, uno dei padri della lingua italiana: parlava in milanese, francese e, infine, in italiano. Nel luglio del 1827 dopo il *Fermo e Lucia* (1821-23) e dopo la seconda redazione («ventisettana»), che giudicò presto intrisa di un lombardo toscanizzato, si stabilì per alcuni mesi con la sua numerosa famiglia in Toscana per apprendere il fiorentino dalla viva voce dei parlanti.

nel contesto storico-culturale dato, un mosaico screziato entro cui tanti sistemi linguistici andavano costruendo complessi sistemi letterari:

L'italiano è stato, fuori di Toscana, e per secoli, lingua più scritta che parlata; e tra le scritte, la meno rinsanguata dal parlato, la più costante nel tempo, immobile in una fisicità letteraria impopolare; quasi una lingua di cerchie ristrette di persone socialmente privilegiate; «lingua di cultura», non «lingua di natura» per la totalità di una nazione (salvo la Toscana). Ancora nel secondo Ottocento, a unificazione politica avvenuta, un piemontese, un lombardo, un siciliano continuano a sperimentare la drammatica scelta tra dialettale e libresco, tra naturale e culto, tra *koinè* e mediazione dialetto-lingua, tra equilibrio puristico e mistilinguismo provocatorio. Il che permetterebbe di scrivere, con tutta legittimità, una storia della lingua letteraria italiana prendendo a principio direttivo le difficoltà di adattamento degli scrittori periferici a calarsi in un sistema linguistico espressivo ad essi naturalmente estraneo.⁸

A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che in Italia, per molti decenni, nella critica letteraria (e non solo) il *mainstream* filosofico è stato ideal-crociano. L'arte, per Croce, è intuizione pura, produzione spirituale di un'immagine animata dal sentimento (o rappresentazione di un «sentimento di un'immagine»), distinta dalla conoscenza razionale-filosofica e non riducibile a un fatto pratico-utilitaristico o a un valore morale. La poesia è un «individuo logicamente ineffabile» che non si può spiegare: la poesia è o non è.⁹ Parte da qui il rifiuto di ogni analisi degli aspetti tecnici e retorici, di tutto ciò che riguarda la struttura dell'opera, delle caratteristiche della società o delle vicende della vita del poeta. Il poeta è nient'altro che la sua poesia, non individualità biografica. Per questo, secondo il filosofo abruzzese, della poesia ci può essere solo critica monografica e non possono esserci storie letterarie.¹⁰

⁸ G.L. BECCARIA, *Prefazione a Letteratura e dialetto*, Bologna 1975, pp. 1-2. Sull'argomento si vedano altresì, a titolo esemplificativo: G. CONTINI, *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'approdo», III, 2 (1954), pp. 12-18; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963 (1972); C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967; C. SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in *Lingua, stile e società*, Milano 1974, pp. 407-426; P.V. MENGALDO, *Lingua e letteratura*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Padova 1978, pp. 137-200; A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», 8, 1982, pp. 3-26; F. BREVINI, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano 1999; L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna 1990; A. STUSSI, *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino 1993; L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana, II: Scritto e parlato/III: Le altre lingue*, Torino 1998; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 1998 (1994); F. BRUNI, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 2002 (1987); AA. VV., *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Marcatò, N. De Blasi, G.P. Clivio, Torino 2002.

⁹ Cfr. B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1900.

¹⁰ Sulla critica crociana cfr. B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Bari 1921; ID., *Conversazioni critiche*, Bari 1951; ID., *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano-Napoli 1951; ID., *La poesia*, Bari 1935 (1940; 1946); ID., *Poesia e non poesia*, Bari 1964.

Dal secondo dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la cultura italiana fu, nel bene e nel male, egemonizzata dal pensiero crociano, nel campo della letteratura (Flora, Sansone, Momigliano, Sapegno, Russo, Vallone), della critica musicale, d'arte e cinematografica (Pannain, Ronga, Terenzio, Mila, Ragghianti, Zevi), della storiografia (Omodeo, Chabod, Romeo, Galasso).¹¹ Peraltro, per comprendere la necessità di giungere finalmente a una nuova letteratura degli italiani, non bastò la riflessione di Carlo Dionisotti, che nel 1951 con *Geografia e storia della letteratura italiana* ripensa in prospettiva diacronica e diatopica la produzione testuale dello stivale letterario, per il recupero di autori fino allora considerati a torto minori e periferici (anche dialettali), sottolineando il carattere policentrico del nostro Paese e ponendosi così in aperta polemica rispetto alle idee unitarie proposte da De Sanctis.¹² Mancò, in genere, un ripensamento adeguato in questa direzione, anche se, prima nel 1963, poi, insieme con Walter Binni nel 1968, Natalino Sapegno aveva pubblicato una *Storia letteraria delle regioni d'Italia*.¹³

Questo accadeva quando buona parte del pensiero critico europeo e americano aveva già recepito e rielaborato i fondamenti epistemologici della nuova rivoluzione linguistica, estetica, ermeneutica e antropologica.¹⁴ Nel Novecento furono soprattutto i linguisti, infatti, impegnati a studiare il funzionamento della comunicazione verbale, a riscoprire la centralità del testo per sottolinearne le componenti linguistiche nella loro relativa autonomia. Subito dopo alcuni teorici, proprio alla luce di quegli studi, tentarono – anch'essi ponendo al centro delle loro riflessioni soprattutto il testo come sistema linguistico stratificato avente regole proprie in grado di spiegare anche il funzionamento dei testi letterari – di superare le definizioni estrinseche di letteratura, mirando a cogliere e a definire la 'letterarietà' (ossia quelle condizioni intrinseche che farebbero, appunto, di un testo un testo letterario). A partire dai formalisti russi si cominciò ad affermare che il linguaggio letterario costituisce uno 'scarto dalla norma', una sorta di de-

¹¹ Sull'argomento cfr. V. STELLA, *Il giudizio dell'Arte. La critica storico-estetica in Croce e nei crociani*, Macerata 2006.

¹² Cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, in «Italian Studies», vol. VI (1951), pp. 70-93 (Torino 1967, pp. 25-54).

¹³ Cfr. W. BINNI, N. SAPEGNO, *Storia della letteratura delle regioni d'Italia*, a cura di E. Ghidetti, Firenze 1968; N. TANDA, *Dalla letteratura italiana alla letteratura degli italiani*, in *Un'odissea de rimas nobas*, Cagliari 2003, p. 26.

¹⁴ Sulle questioni più generali si vedano, a titolo esemplificativo: R. WELLEK, A. WARREN, *Teoria della letteratura*, Bologna 1956; R. WELLEK, *Storia della critica moderna*, Bologna 1965; N. FRYE, *Anatomia della critica*, Torino 1969; C. SEGRE, *I segni e la critica*, Torino 1969; S. AVALLE D'ARCO, *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo, strutturalismo, semiologia*, Milano-Napoli 1970; M. CORTI M., C. SEGRE C. (a cura di), *I metodi della critica in Italia*, Torino 1970; I.A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria*, Torino 1972; E.D. HIRSCH, *Teoria dell'interpretazione e critica letteraria*, Bologna 1983; H.R. JAUSS, *Apologia dell'esperienza estetica*, Torino 1985; T. EAGLETON, *Introduzione alla teoria letteraria*, Roma 1998; F. MUZZIOLI, *Le teorie letterarie contemporanee*, Roma 2000; H. BLOOM, *Il canone occidentale*, Milano 2005; P. CHERCHI, *La rosa dei venti. Mappa delle teorie letterarie*, Roma 2011.

viazione rispetto alla lingua standard e, secondo la teoria dell'arte come 'procedimento', soprattutto che l'identità semantica dell'opera letteraria è indissolubilmente legata alla peculiarità della sua forma.¹⁵ Nella sua opera di trasformazione del linguaggio ordinario il segno poetico, per sua natura convenzionale e arbitrario, è distanziato dal suo oggetto. La consueta relazione tra segno e referente viene disarticolata e liberata dalla consuetudine della percezione. Il segno acquista così un valore in sé. L'arte restituisce all'oggetto una nuova luce e una rinnovata dimensione di sensibilità attraverso il procedimento dello 'straniamento', ossia mediante la sottrazione, appunto, dell'oggetto stesso dall'automatismo della percezione, dal suo ordinario 'riconoscimento', per essere riconvertito in 'visione'.¹⁶

Soprattutto la rivoluzione culturale novecentesca ci ha insegnato, quindi, che il senso che diamo al mondo è il nostro discorso del mondo. Se in principio è la parola, e quindi la lingua, e se la lingua (sistema di segni geneticamente estranei al referente) genera il testo, la mediazione tra l'uomo e il mondo avviene tramite il testo. Tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, risultato appunto di un'alta elaborazione del codice. Il rapporto dell'Io col mondo (la realtà esterna, il reale in sé) è dunque mediato dai linguaggi, cioè dal simbolico (per Heidegger la 'casa dell'essere', la dimensione stessa nella quale si muove la nostra vita) ed è caratterizzato dall'interpretazione. Le lingue si formano nel dialogo ed esse stesse sono dialogo, cioè reciprocità, contaminazione. Ma se il linguaggio trova scaturigine nel dialogo sviluppato dagli uomini nel loro reciproco rapporto, allora l'ermeneutica è altresì l'arte di entrare in dialogo con i testi. Per Gadamer, ad esempio, il significato di un'opera letteraria non si esaurisce nelle intenzioni del suo autore.¹⁷ L'interpretazione è situazionale e culturale insieme e si realizza nel dialogo tra passato e presente, perché il testo letterario vive nella storia, rivive ininterrottamente nella coscienza di chi lo legge, si sposta nell'asse diacronico e sincronico, è continuamente interrogato, 'intenzionato' e ricreato dentro un orizzonte sempre aperto da un pubblico eterogeneo e composito, che cambia nel tempo e nello spazio. La lettura nasce, infatti, dall'interazione tra un testo e un atto, la risposta del lettore appunto, per cui l'opera sorge in una dimensione virtuale che si pone tra lo scritto dell'autore e l'esperienza del destinatario. È il soggetto fruitore che, per dirla con termini fenomenologici, intenziona l'oggetto testo; è il lettore che attiva, con strategie diversificate, un senso nascosto al di sotto delle parole. Un tale criterio, utilizzato per determinare e comprendere il lettera-

¹⁵ Cfr. V. ŠKLOVSKIJ, *Teoria della prosa*, Torino 1976.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano 1972.

rio, si fonda dunque non solo sulla centralità del testo, ma anche sul destinatario, sul pubblico, sul suo orizzonte d'attesa, sulla ricezione o percezione dell'opera e più precisamente sulle modalità, storicamente determinate, del suo riconoscimento e della sua interpretazione (critica fenomenologica ed ermeneutica). L'opera letteraria sarebbe quindi una sorta di microcosmo di significazione che si attiva solo nella pratica della lettura, che a sua volta si sviluppa sull'asse crono-topico. Con essa si riattiva sempre un circuito della comunicazione che rende l'opera d'arte continuamente 'opera aperta', permeabile a ogni apporto di senso; opera che trascende il suo autore e si consegna alla sedimentata tradizione storica, vivendo delle sempre nuove interpretazioni che essa genera. Il lettore, nella critica contemporanea, diventa così insieme al testo il centro di una riflessione che riguarda non solo la soggettività dell'interpretazione di un'opera, ma anche la più generale ricostruzione delle modalità attraverso cui l'opera d'arte viene accolta.¹⁸

Anche il rapporto dell'Io con il Sé, con l'altro Io (l'inconscio) è mediato, per la psicanalisi lacaniana, dal linguaggio, e il significato profondo dell'inconscio si nasconde nelle immagini simboliche dei nostri sogni, sorta di drammatizzazioni, di trasformazione dei pensieri in immagini, che prendono forma attraverso i meccanismi della 'condensazione' e dello 'spostamento' (metafora e metonimia). Grazie al linguaggio artistico – ad alto tasso di figuralità e ad alta densità connotativa e simbolica – si possono perciò aprire dinanzi al critico varchi insospettati e insospettabili attraverso i quali poter scandagliare le profondità del soggetto e i paesaggi più reconditi della psiche, per sorprenderne così le manifestazioni rivelatrici (sogni, lapsus, motti di spirito). Attraverso l'analisi, ad esempio, dei temi e dei motivi ricorrenti, delle isotopie sememiche, delle figure archetipiche, delle metafore ripetute, delle figure retoriche insistite, si può scovare sotto il testo letterario, l'altro testo, abitato dal rimosso e dalle pulsioni celate, per recuperarne le verità nascoste e carpirne il significato profondo (critica psicanalitica di orientamento freudiano, junghiano e lacaniano).¹⁹

Tali indirizzi di studio, va da sé, non potevano non minare alle fondamenta l'impalcatura concettuale dell'idealismo e del materialismo ottocenteschi.²⁰ Infatti, il primo aveva ridotto l'oggetto al soggetto; il secondo, il soggetto all'oggetto, ritenendo, come il realismo, che di fronte all'io-soggetto conoscente esistesse un mondo obiettivo, una realtà in sé oggettivamente rappresentabile. Invece, a partire da certi assunti, il mondo non sarebbe che un oggetto *per* un soggetto cono-

¹⁸ Cfr. W. ISER, *L'atto della lettura*, intr. di C. Segre, Bologna 1987.

¹⁹ Cfr. J. STAROBINSKI, *Psicanalisi e letteratura*, in *L'occhio vivente*, Torino 1975; G. DESIDERI (a cura di), *Psicoanalisi e critica letteraria*, Roma 1975.

²⁰ Cfr. P. CHERCHI, *La rosa dei venti* cit., pp. 61-132.

sciente e non esisterebbe se non *per* il soggetto cosciente che lo ‘intenziona’ nella sua coscienza (Husserl e Merleau-Ponty);²¹ esso sarebbe – per dirla con Schopenhauer – volontà e rappresentazione. Quel *per* è il ponte tra l’io e il mondo, è l’insieme dei linguaggi, il discorso del mondo, la cultura stessa (antropologicamente intesa). È, infatti, la cultura che «dà senso al mondo, dato che il mondo prima di essere nominato, descritto e interpretato non è che il caos: il senso del mondo è il nostro *discorso del mondo*»,²² e il «discorso del mondo» è appunto possibile solo attraverso una *langue*, dentro cioè una comunità di parlanti. Quando il soggetto entra nel sistema sociale della comunicazione a lui preesistente (*langue*), viene modellato secondo le strutture del sistema simbolico proprio della comunità di appartenenza.²³ Ma se la mediazione tra l’uomo e il mondo si realizza tramite il testo, e se tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, si può allora affermare che attraverso gli alfabeti del mondo un popolo effettua, dunque – soprattutto grazie ai suoi poeti, scrittori e artisti –, la transizione modellizzante e simbolica dal piano della natura a quello della cultura, e ogni cultura tende a sua volta a pensare e a descrivere se stessa in un certo modo, ossia a costruire un ‘automodello’.²⁴

Quale rappresentazione, quindi, quale idea o immagine della Sardegna e della cultura sarda ci hanno consegnato gli scrittori, artisti e i poeti isolani? Quale rappresentazione della propria gente, della propria storia, dello spazio e dell’esistenza immaginati e vissuti? Quale ‘automodello’, appunto? Certamente attraverso la trasfigurazione artistica e metaforica dell’isola, si è realizzata la sublimazione (junglianamente intesa) di una sorta di inconscio collettivo, immenso archivio di simboli e miti che si è tramandato nel tempo, di generazione in generazione, e che si è strutturato attorno ad archetipi fondanti, a fantasie e a immagini primordiali e condivise, a un sentimento religioso e a modelli originari d’esperienza sedimentati nelle profondità della psiche non solo dell’individuo ma di un intero popolo.²⁵ La ricorrenza di temi, motivi, figure, situazioni, percezioni, visioni del mondo e della vita – riscontrabili in buona parte della produzione letteraria sarda – deriva dall’enorme serbatoio di esperienze, che devono la loro esistenza all’ereditarietà sociale di una comunità millenaria antropologicamente connota-

²¹ Cfr. M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, a cura di A. Bonomi, Milano 1965.

²² Cfr. C. SEGRE, *Testo letterario, interpretazione, storia*, in *Letteratura italiana. L’interpretazione*, vol. 4, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1985, p. 126.

²³ *Ivi*, pp. 121-134.

²⁴ Sugli argomenti trattati cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966; J.M. LOTMAN, *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, Parma 1980; *Testo e contesto*, Bari 1980; J.M. LOTMAN, B.A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di R. Facciani e M. Marzaduri, Milano 2001; C. SEGRE, *Semiotica, storia e cultura*, Padova 1977.

²⁵ Cfr. C.G. JUNG, *L’uomo e i suoi simboli*, Roma 1983.

ta. Queste possibilità ereditate di rappresentazioni e una tale predisposizione degli artisti sardi a riprodurre forme e immagini archetipiche, che corrispondono alle esperienze storicamente e culturalmente compiute dalla propria gente nello sviluppo storico di una coscienza individuale e collettiva, si sostanziano letterariamente in *topoi* e isotopie sememiche che trovano magistrale compiutezza in molte opere letterarie e non solo. La descrizione e la percezione del paesaggio, il rapporto con la natura e con la madre terra, una certa idea della vita e della storia, il sentimento dell'identità e dell'appartenenza, la concezione del tempo e del mito, la rappresentazione dei personaggi, il sentimento religioso, il tema della nostalgia e della memoria, l'idea di insularità e di frontiera, il rapporto con l'altro, l'altrove e lo straniero, rappresentano percorsi semantici ricorrenti e ossessivamente incombenti nelle opere di molti scrittori e poeti in lingua sarda e italiana.²⁶

Oggi, sappiamo bene che, a partire dal *Corso di linguistica generale* di Saussure (peraltro tradotto in Italia da De Mauro solo alla fine degli anni Sessanta, in ritardo rispetto ad altri paesi europei), si sono potuti precisare meglio nel Novecento i concetti di natura, funzione e ruolo della comunicazione letteraria. Il concetto stesso di *langue* – da intendersi anche come insieme di atti di *parole* (la lingua è l'insieme dei parlanti) – ha aperto, ad esempio, alla rivalutazione della comunicazione orale del testo e alle sue e modalità di trasmissione (bocca-orecchio), legittimando tutte le culture minoritarie (come la sarda), antropologicamente connotate, per secoli prevalentemente modellatesi sull'oralità primaria ed escluse dai circuiti e dal canone dei sistemi letterari nazionali.²⁷

Il segno letterario non può, infatti, prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico. Tutto ciò ha permesso, inoltre, di rivalutare tutte le lingue naturali e di studiare con maggiore competenza le lingue e le letterature delle minoranze post-coloniali di area ispanofona, anglofona e francofona. La rivoluzione culturale novecentesca ha inevitabilmente messo in crisi, insieme al concetto ottocentesco di stato-nazione, anche l'idea stessa di letteratura nazionale monolitica e monolingue. Oggi non ha più senso parlare di letteratura italiana o di letteratura sarda, quanto semmai di comunicazione letteraria *degli italiani* o *dei sardi*, ossia di sistemi letterari policentrici la cui identità si è storicamente e geograficamente affermata grazie al contributo di più lingue e di più culture. La considerazione

²⁶ Cfr. G. MARCI, *Introduzione a Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari 1991; C. LAVINIO, *Narrare un'isola*, Roma 1991; N. RUDAS, *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Roma 1997; N. TANDA, *La rappresentazione della Sardegna tra cultura osservante e cultura osservata*, in *Quale Sardegna? Pagine di vita letteraria e civile*, Sassari 2007, pp. 15-139; D. MANCA, *Introduzione a G. DELEDDA, L'edera*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXIX-LIX.

²⁷ Sull'argomento cfr. P. ZUMTHOR, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna 1984; W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986.

della letteratura come sistema integrato della comunicazione, tutta risolta sul versante del linguaggio poetico, ha dunque dato un importante contributo alla critica e all'estetica contemporanea. Con la riflessione aggiornata sui concetti di lingua e di testo, funzione e scopo, letterarietà e sistema, oralità e scrittura, comunicazione e cultura, si sono gradualmente riconsiderati, infatti, i fondamenti epistemologici che col tempo hanno condotto a uno studio diverso della fenomenologia letteraria, che non può essere inclusa in modo semplice nei vecchi termini della storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia e geografia della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione e della ricezione dei testi – intesi e studiati prima di tutto per la loro natura linguistica – in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo.²⁸

2. La Sardegna ha sempre fatto parte della più generale cultura mediterranea, europea e occidentale, e l'attuale caratterizzazione è data da elementi tradizionali e non tradizionali e dalla compresenza di numerose microculture (urbana, industriale, agro-pastorale, marina e costiera). L'identità odierna, dunque, è il frutto di un lungo processo storico, dinamico e polimorfo. La storia, straordinario terreno di verifica, ancorché prevalentemente connotata da invasioni e colonizzazioni più o meno oppressive e violente (la Storia brutale di cui ha scritto Le Lannou), ci ha insegnato, infatti, che la civiltà sarda è una sorta di conglomerato etnico, risultato di un incontro di lingue e di culture. Finora, però, la testualità che è stata variamente prodotta nell'isola, è stata (quando è stata) erroneamente considerata come parte integrante ed esclusiva della letteratura italiana, come se ne avesse da sempre fatto parte, e non abbia invece, anch'essa, una sua storia particolare inserita con una sua specificità nel contesto mediterraneo, e quindi un suo status speciale come la regione che ha rappresentato e rappresenta: particolare per ragioni geografiche, ambientali e culturali (insularità, marcato policentrismo e particolarismo cantonale), per condizioni e vicissitudini storiche (in quanto terra che «ha gravitato alternativamente e con ripercussioni profonde nell'ambito di differenti culture egemoni»: la fenicio-punica, la romana, l'italiana, la catalana, la castigliana e ancora l'italiana a partire dal 1720, anno del Trattato di Londra e dell'ingresso nell'orbita sabauda), per identità e varietà linguistica (il sardo, lin-

²⁸ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura cit.*, pp. 250-254; G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), Perugia 2008.

gua romanza, si è variamente intrecciato con le lingue esogene: il latino, il greco, il catalano, il castigliano, il francese, l'italiano).²⁹ L'insularità, ad esempio, che ha costituito il tratto caratterizzante della storia politica e culturale, condizionandone nel bene e nel male i singoli ritmi evolutivi non ha significato necessariamente isolamento, o solamente limine, confine, frontiera. Anche quando, a partire dalla nascita delle monarchie centralistiche alcune isole del Mediterraneo iniziarono a ritrovarsi marginali e dipendenti dalla terraferma, molti intellettuali, scrittori e artisti sardi continuarono a intrattenere rapporti fecondi soprattutto col mondo iberico e con quello italiano.

La più antica opera letteraria in lingua sarda fino a oggi ritrovata è il poemetto, di argomento agiografico, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*.³⁰ Prima di quest'opera si ha conoscenza di una produzione prevalentemente modellatasi attraverso una codificazione riferita vuoi al registro cancelleresco, vuoi a tipologie testuali di taglio legislativo e cronistico. Si trattò, a partire dall'XI secolo, di una documentazione in volgare (logudorese, arborense e campidanese) di ambito giuridico, prodotta nelle cancellerie giudicali, nei monasteri e in alcuni centri urbani, concomitante con una produzione agiografica in latino. I tipi fondamentali della *scripta* volgare sarda antica furono: le *Carte*, concessioni di beni o privilegi (esenzioni dai tributi),³¹ i *Condaghi*, atti coi quali si certificava una donazione o lascito a chiese o monasteri (o gli stessi registri in cui venivano trascritti),³² gli *Statuti* (di Sassari e Castelsardo) e la *Carta de Logu*, codici legislativi³³ e, nell'ambito della scrittura cronistica, il *Liber* o *Libellus Judicum Turritanorum*. Contemporaneità, avvertita consapevolezza dello scarto esistente fra codificazione scritta e parlato e tra latino e volgare, plurilinguismo e policentrismo codificatorio, pluralità di tradizioni grafiche (spesso con commistione di stili

²⁹ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari 1984; G. PIRODDA, *La Sardegna*, Brescia 1992; G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari 2005.

³⁰ Il poemetto è stato trasmesso attraverso un'edizione a stampa del 1557 conservata in esemplare unico, adespoto, nella sezione sarda della Biblioteca dell'Università di Cagliari. L'edizione reca, segnata a penna da mano più recente, l'attribuzione ad Antonio Cano, arcivescovo di Torres: «Auctore Antonio Cano Archiepiscopo Turritano». Cfr. M.L. WAGNER, *Il martirio dei SS. Gavino, Proto e Januariu di Antonio Cano (Testo del Secolo XV)*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 145-189; *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu di Antonio Cano*, a cura di F. Alziator, Cagliari 1976; *Sa Vitta et sa Morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di D. Manca, Cagliari 2002; D. MANCA, *Il tempo e la memoria. Letture critiche*, Roma 2006, pp. 205-345.

³¹ Per un panorama aggiornato sulle questioni relative alle più antiche attestazioni scritte del sardo fra XI e XII secolo cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2008.

³² Cfr. R. TURTAS, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38.

³³ Segnaliamo che di recente ha visto la luce, grazie a una sinergia fra l'ISTAR e il Centro di Studi Filologici Sardi, la prima edizione critica della *Carta de Logu* dell'Arborea: *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (211), con tradizione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano 2010.

arcaici e moderni, con uso della carolina, della gotica, della beneventana, dell'onciale e della semionciale, in area rispettivamente campidanese, logudorese e arborese), furono i tratti distintivi di questa prima importante produzione nell'isola. Il coesistere di una produzione in lingua latina in epoca giudicale è testimoniata dalle *legendae* e dagli *officia* dei santi e dei martiri sardi, databili a partire dall'XI secolo (Sant'Ef시오, San Lussorio, Sant'Antioco, San Giorgio di Suelli, Gavino, Proto e Gennaio, martiri turritani).

La presenza di nuclei di narrativa, diacronicità, drammatizzazione scenica e dialogica, all'interno di tessuti linguistici costruiti con finalità eteronome rispetto a quelle estetiche, non consente, dunque, di parlare di vere opere letterarie prima di *Sa Vitta*. La lingua del poemetto del Cano appartiene all'area nord-occidentale del logudorese, varietà eterogenea e composita del sardo. È un idioma diverso da quello antico dei *Condaghi* e dei documenti cancellereschi; certamente più evoluto dal punto di vista morfo-sintattico, più variegato e contaminato sia sul versante lessicale sia su quello grafico-fonetico da elementi allogeni. Il sardo è l'asse centrale che veicola gli altri codici e contiene in sé il fermento di tali mescolanze. Una simile dinamica rappresenta la ricchezza stessa del testo, in quanto valore connotativo di rilevanza culturale e stilistica e insieme specchio significativo di un'epoca. Un flusso magmatico, attraversato da istanze così stratificate e profonde, è certo il risultato di fenomeni differenti, di varia natura, la cui intelligibilità richiede la messa in opera di capacità decifratrici, esegetiche ed ermeneutiche, di tipo interdisciplinare. Sarebbe un errore considerare il poemetto secondo i criteri di inclusione ed esclusione propri di un'estetica assoluta. Sarebbe fuorviante fondare il giudizio letterario sul magistero stilistico e sul livello di perfezione compositiva e di raffinatezza del verso. Le caratteristiche stesse dell'opera e la sua funzione dissuadono dal farlo. Il testo non è un poema destinato agli ambienti di corte o alle accademie; non è del resto nemmeno un testo propriamente liturgico, anche se gravita in quell'orbita.³⁴ E tuttavia è una narrazione in distici anisosillabici, la cui polimetria e coloritura linguistica, oltre che le modalità di costruzione del racconto, paiono tendere al non sempre decifrabile mondo del paraliturgico «quasi a significare che, dopo la guerra [sardo-aragone], l'unico legame consentito con la tradizione passata sia stato quello della semiufficialità, quello di confi-

³⁴ Ciononostante, non ci sfugge il fatto che «i poemi agiografici non furono marginali nella cultura umanistico-rinascimentale, come potrebbe far pensare la scarsa attenzione che oggi si riserva loro» (M. CHIESA, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazioni tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di santi*. Atti del II Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. Luongo, Roma 1998, pp. 207-208).

ne tra l'oralità degli incolti e gli esercizi popolareggianti dei colti». ³⁵ Un'opera quindi, contigua, ma non incardinata, alla liturgia, che sta dentro la ricca produzione devozionale legata alla celebrazione dei santi. La linea di demarcazione che separava i non alfabetizzati dagli alfabetizzati, almeno fino agli inizi del nuovo secolo, doveva essere più o meno la stessa che divideva i sardofoni da coloro che parlavano altre lingue. La competenza degli altri codici, come il catalano e il castigliano, era patrimonio di una minoranza. Per la comunità di parlanti esse esistevano prevalentemente come lingue scritte, veicolo del potere e della cultura dotta. Sarebbe impensabile non credere che, in Sardegna, anche l'oralità sia stata, come una sorta di fenomeno carsico, il serbatoio di forme e contenuti nell'elaborazione dei testi poi destinati a una circolazione scritta. E non è improbabile che, per lungo tempo, i testi che venivano scritti fossero destinati alla recitazione e al canto e nello stesso tempo concepiti in previsione di una duplice diffusione: scritta e orale. Se i luoghi della scrittura erano prevalentemente le cancellerie, i conventi e i palazzi, i luoghi dell'oralità erano i più svariati: case, strade, piazze, chiese, riti campestri, feste religiose. L'alfabetizzazione era limitata a quanti potevano accedere al privilegio della cultura scritta sebbene non mancassero anche piccole scuole di paese. ³⁶ Ciononostante, come si è detto, chi leggeva e scriveva costituiva un'esigua minoranza. L'anisosillabismo, con presenza di versi ipermetri e ipometri, il ritmo narrativo, l'utilizzo di certe figure del significante (soprattutto meta-tassi), la struttura segnica del racconto infarcita di unità pragmatiche e dialogiche – che, del poemetto, evidenziano una funzione altamente scenica e drammatica – fanno pensare, oltre che ai modelli stilistici propri della tradizione letteraria italiana e, in minima parte, tardo medievale e latina (di matrice agiografica), a una interferenza dei procedimenti della poesia autoctona e a una forma di rappresentazione sacra e di teatralità allora assai diffuse. ³⁷ L'autore avrebbe dunque, verosimilmente «innestato sull'antico tronco di un nucleo popolare l'elemento dotta». ³⁸ Polimetria, anisosillabismo e irregolarità metrica non sarebbero necessariamente riconducibili a imperizia codificatoria, ma, semmai, a contaminazione

³⁵ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna* (secc. XV-XVIII), in «Revista de Filología Románica», 17 (2000), p. 177.

³⁶ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600 Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari 1998, p. 289.

³⁷ Cfr. S. BULLEGAS, *Storia del teatro in Sardegna*, Cagliari 1998, pp. 15 ss.

³⁸ Sarebbe meglio concludere che il Cano «volle percorrere, in logudorese, una via mediana tra l'accento fortemente religioso delle *Passiones* e i modi della tradizione orale della poesia religiosa sarda [...] Il "rima vulgare" cui si riferisce Alziator sarà quindi da intendersi nel senso della scelta da parte dell'autore non della lingua latina ma appunto di quella volgare sarda, il che non esclude l'influenza dei canoni della letteratura in lingua italiana ma nemmeno li implica necessariamente» (N. TANDA, *Alcune considerazioni ed osservazioni in margine a Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu di Antonio Cano*, in «Sesuja», 9-10 (1992/93), pp. 69-77).

feconda fra tradizione popolare e letteratura *culta* nella prospettiva, forse, di un'esecuzione e una circolazione orale.

Questo accresciuto interesse, in pieno Cinquecento, nei confronti della produzione agiografica ha spiegazioni molteplici. La valorizzazione del modello martiriale fu prima di tutto funzionale a un più generale disegno di lotta alla Riforma protestante la cui dottrina non riconosceva la figura del santo, né, in virtù di ciò, accettava la trasposizione in finzione letteraria della sua esistenza a modello di vita cristiana.³⁹ Ciò non poteva non avere ricadute anche nell'isola. Nel Cinquecento e nel Seicento pertanto, dovettero certamente circolare in Sardegna numerose *vitae* e *passiones*.⁴⁰ Gerolamo Araolla (metà XVI-1595/1615), scrittore in tre lingue (sardo, spagnolo e italiano), con l'intento di dare dignità letteraria al logudorese e recuperare un tema nazional-religioso molto noto e diffuso come appunto quello martiriale, scrisse anch'egli in lingua sardo-logudorese, un poema sacro di duecentocinquanta ottave in rima alternata e baciata, dal titolo *Sa vida, su martiriu et morte d'essos gloriosos Martires Gavinu, Brothu et Gianuari*, pubblicato nel 1582 a Cagliari dallo stampatore Francesco Guarnerio. Così, più tardi, il francescano osservante Salvatore Vidal (al secolo Giovanni Andrea Contini, 1581-1647), autore di due opere agiografiche su S. Antioco, la più importante delle quali fu *Urania sulcitana. De sa vida, martyriu et morte de su benaventuradu S. Antiogu, patronu de sa Isola de Sardigna* (en Sacer per Juan Francisco Bribo, 1638),⁴¹ poema in ottave sardo-logudoresi con inserzioni di voci campidanesi e spagnole; Antioco del Arca (1594-1632) che compose in castigliano un dramma sacro di notevole successo, *El saco imaginado* (en Sacer, 1658),⁴² sembrerebbe in occasione della 'restituzione' a Torres delle reliquie dei santi Gavino, Proto e Gennaio che il vescovo di Sassari aveva trasportato in questa città dopo il loro rinvenimento nel 1614; Giovanni Matteo Garipa (1575/1585-1640?), barbaricino, rettore di Baunei e Triei, autore di un *Legendariu de Santas, Virgines et Martires de Iesu Crhistu* (Roma, 1627), raccolta di leggende, ossia di fatti edificanti e di vite di santi con elementi meravigliosi e fantastici.⁴³ Inoltre, il nucleo narrativo della vicenda dei protomartiri turriniani non cessò di produrre i suoi 'monumenti lettera-

³⁹ Cfr. C. LEONARDI, *Agiografia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, diretta da G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, I: *La produzione del testo*, Roma-Salerno, 1993, pp. 421-422.

⁴⁰ Cfr. G. MELE, *La passio medioevale di sant'Antioco e la cinquecentesca Vida y miracles del benaventurat sant'Anthiogu fra tradizione manoscritta, oralità e origini della stampa in Sardegna*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia facoltà teologica della Sardegna, VI (1997), Cagliari, pp. 111-139.

⁴¹ L'altra opera, proveniente dal lascito Baylle, si conserva in 2 volumi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. S.P. 6.5.13): *Vida martyrio y Milagros / de San Antiogu / sulcitano / Patron de la Isla de Sardegna cuyo cuerpo se halló en las catacumbas / de su Iglesia de Sulcis el año 1615 / a 18 de marzo./[...]*.

⁴² Fu rappresentata nel 1662 e stampata nel 1642. Cfr. *Testi di drammatica religiosa della Sardegna*, a cura di F. Alziator, Cagliari 1975.

⁴³ Cfr. H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1906, p. 21.

ri' in un testo, sempre in lingua castigliana, di Gavino Gillo y Marignacio, segretario della città di Sassari.⁴⁴ Dopo la profondissima crisi quattrocentesca dunque, si lavorò per recuperare, in un contesto mutato, la feconda tradizione liturgica e agiografica medievale.⁴⁵ Interesse questo, collaterale a quello legato alla circolazione delle reliquie e al ritrovamento dei corpi santi, che rinfocolò, fra XVI e XVII secolo, l'antica polemica fra Cagliari e Sassari per il primato ecclesiastico nell'isola.

Certamente questa ricca produzione letteraria plurilingue si inserisce in un contesto particolare, ricco, per l'isola, di mutamenti importanti, in un periodo contrassegnato dalla fine della secolare e sanguinosa guerra tra sardi-arborensi e catalani e dal passaggio dalla dominazione catalano-aragonese a quella castigliana, sulle ceneri dell'ultimo esempio di statualità autoctona rappresentata dal Giudicato d'Arborea, finito con la battaglia di Sanluri nel 1409. Il processo di catalanizzazione prima e di ispanizzazione poi attraversò tutte le sfere della vita sociale ed economica e modificò l'esistenza stessa dei sardi. Per quasi tutto il Quattrocento i regni di Sardegna e Corsica, Napoli, Sicilia, Baleari e coste iberiche fecero parte della cosiddetta *rota de las islas*, un vero e proprio flusso di uomini, merci, denari, scambi culturali e commerci librari.⁴⁶ Cagliari, che col suo porto divenne uno dei centri nodali di questo percorso trasversale, conobbe una discreta vivacità culturale testimoniata dalla presenza di una organizzazione scolastica significativa, da librai (*libraters*), maestri di scuola e da una quantità di possessori di libri e di *scriptores* che trascrissero testi di ogni genere. E insieme a questi, fisici, medici, avvocati, notai, giudici, esperti in teologia e in *literatura*, ecclesiastici e chierici, regolari e secolari, *literati* e non, costituirono gruppi sociali desiderosi e quasi necessitati a procurarsi libri e a chiedere più cultura e più formazione.⁴⁷ Sassari, invece, da

⁴⁴ Si tratta del primo libro stampato a Sassari nella tipografia di Don Antonio Canopolo arcivescovo di Oristano nel 1616: EL / TRIVMPHO, / Y MARTYRIO. / *Esclarecido, de los Illustriss.SS.Martyres* / GAVINO, PROTO, / Y IANUARIO, / DIRIGIDO / A la Illustriss.y Magnificentiss. / CIVDAD DE SACER / Cabeça de la Prouincia Turrítana // *La primera, y mas antiga de las mas Pro= / uincias del Reyno de Sardeña.* // POR / IO. GAVINO GILLO, / Y MARIGNACIO, / Secretario de la misma Ciudad. / [ornamento tipografico] / EN SACER, / En la Empronta del Illustriss. Y Reuerediss. Señor / D. ANT. CANOPOLO Arçobispo de Oristan. / [linea tipografica] / *Por Bartolome Gobetti. M.D.CXVI.* / Con licentia del Ordinario.

⁴⁵ Cfr. G. MELE, *Codici agiografici, culto e pellegrini nella Sardegna medioevale. Note storiche e appunti di ricerca sulla tradizione monastica*, in *Gli Anni Santi nella Storia*. Atti del Congresso Internazionale, a cura di L. D'Arienzo, Cagliari 1999, pp. 535-569; A.M. PIREDDA, *Il mito di Costantino nel racconto dell'Invenzione delle reliquie dei martiri turritani*, in *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di S. Costantino Imperatore fra Oriente e Occidente*. Seminario di Studi storici e giuridici (Sassari-Sedilo-Oristano, 3-6 luglio 1999), cds.; EAD., *Riletture cinquecentesche del Condaghe di S. Gavino di Torres*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al sec. XVIII*. Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000), Oristano 2005.

⁴⁶ Cfr. F. MANCONI, *Le diseguglianze di un rapporto economico e sociale: Catalogna e Sardegna nell'età Medievale e Moderna*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 57-63.

⁴⁷ Cfr. G. OLLA REPETTO, *La società cagliaritano nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari 1984, p. 20.

città mercantile aperta ai traffici, si trasformò nel corso del XV e del XVI secolo in polo agricolo e burocratico fortemente legato al suo territorio e riaffermò ancor di più, soprattutto dopo il declino di alcuni centri limitrofi (Alghero, Sorso e Porto Torres), la sua autonomia cittadina e la propria egemonia culturale, economica e politica in larga parte del Logudoro.⁴⁸ Non di molto cambiò la situazione nei secoli successivi, in seguito, come detto, all'unificazione dei regni iberici. Durante il Cinquecento e il Seicento, la Sardegna conobbe, come in gran parte del continente europeo, un incremento considerevole del patrimonio e della circolazione libraria,⁴⁹ un allargamento consistente della cerchia, anche per ceti sociali, di fruitori di testi scritti, di persone istruite e scolarizzate,⁵⁰ la nascita e l'affermarsi in modo stabile dell'arte tipografica,⁵¹ l'aumento del numero degli insegnanti, delle istituzioni scolastiche e formative e la nascita infine delle università contestualmente all'accresciuto numero degli addottorati nelle università italiane e spagnole.⁵² Una funzione centrale svolsero, inoltre, i nuovi ordini religiosi: gesuiti, francescani, domenicani e scolopi.⁵³ Verso la metà del XVI secolo fu istituita a Sassari una scuola di grammatica latina, poi incorporata in un collegio gesuitico e destinata a trasformarsi in università nel Seicento. I Gesuiti istituirono, inoltre, scuole e collegi a Cagliari, Iglesias e Alghero. Sempre a Cagliari, Alghero e Sassari

⁴⁸ Cfr. A. MATTONE, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. 3, Milano 1989, pp. 240-252.

⁴⁹ Su commercio e circolazione libraria, biblioteche e bibliofili nella Sardegna spagnola si vedano: S. FRASCA, *Ioannis Francisci Farae biblioteca*, Cagliari 1989; S. LIPPI, *La libreria di Monserrato Rossellò*, in *Miscellanea di Studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino 1912; B. ANATRA, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinquecento e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 233-243 (ripubblicato in: *Insula christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari 1997, pp. 99-107); VESTIGIA VETUSTATUM. *Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: Testimonianze e ipotesi*, II, Cagliari 1984; P. MANINCHEDDA, *Note su alcune biblioteche sarde del XVI secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., VI (1987), vol. 2, pp. 3-15; E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, Sassari, 1988; E. CADONI, G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, voll. II, Sassari 1989; E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in «Sandalion», 4 (1990), pp. 85-95; M.G. COSSU PINNA, *L'Editoria*, in *La società sarda in età spagnola*, II, a cura di F. Manconi, Quart 1993, pp. 76-79; E. CADONI, M. T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rossellò*, Sassari 1994.

⁵⁰ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari 1998, pp. 299 ss.

⁵¹ La prima tipografia stabile in Sardegna fu fondata a Cagliari da Nicolò Canelles nel 1566. Cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968; R. DI TUCCI, *Librai e tipografi in Sardegna nel Cinquecento e sui principi del Seicento*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV, 1954, pp. 121-154; G. PETRELLA (a cura di), *Itinera sarda. Percorsi tra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, Cagliari 2004.

⁵² Sino alla seconda metà del secolo XVI i sardi che volevano frequentare gli studi superiori e le università dovevano recarsi in Spagna oppure a Bologna, Pisa, Siena e Padova. Dal 1543 al 1599 si laurearono a Pisa 150 studenti sardi, per diventare quasi 300 nel secolo successivo. A tal riguardo si vedano: R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1990; E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, Sassari 1988; B. ANATRA, *Editoria e pubblico cit.*, p. 99.

⁵³ Sull'argomento cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma 1999.

vennero fondati, alla fine del Cinquecento, i seminari, convitti che accoglievano (gratuitamente e a pagamento), ragazzi da instradare al sacerdozio. I Gesuiti non furono tuttavia i soli; con loro, fra vecchi e nuovi arrivi, operarono anche Frati Minori Francescani, Clarisse, Domenicani, Mercedari, Agostiniani, Carmelitani, Servi di Maria, Trinitari, Cappuccini, Frati Minimi di S. Francesco di Paola, Fate-bene-fratelli e Scolopi. Quantitativamente e qualitativamente meno efficaci e presenti, ma non del tutto assenti, invece, gli istituti di istruzione dei piccoli centri e dei villaggi. Aumentò la richiesta di libri e si attivarono canali e circuiti interni ed esterni all'isola di approvvigionamento, vendita e distribuzione, con la nascita di vere e proprie agenzie librerie capaci di soddisfare le richieste provenienti dai luoghi più lontani.⁵⁴ Questi ripetuti e collaudati flussi di scambio confermano la consuetudine di certe rotte e relazioni commerciali con ben precise aree del Mediterraneo e una pratica e abitudine di contatti con città, uomini e istituzioni. Si è già ricordato quanto vivo fosse alla fine del Quattrocento il commercio librario tra la Sardegna e la Catalogna e quali rapporti esistessero, a cavallo tra i due secoli, tra notai cagliaritari e librai barcellonesi, e tra questi e alcuni uomini d'affari della città catalana. In quegli stessi anni inoltre molti insegnanti giungevano dalla Spagna e dall'Italia e qualcuno dalla Francia. Tra questi merita menzione Andrés Semper, autore di una grammatica latina (usata per molti anni dagli studenti di Cagliari) stampata a Lione da Claudio Servonio nel 1557 commissionata dall'editore Stefano Moretto, sorta di intermediatore, librario e bibliopola cagliaritano. Lo stesso Moretto che, probabilmente a Salamanca, fece stampare nel 1560 un'edizione della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, e il medesimo che, secondo Toda y Guëll, nello stesso anno, nonostante «carece de pie de imprenta y año de impresión», fece pubblicare la «reimpresión» dell'opera agiografica in lingua catalana su S. Antioco (*La vida y miracles del benaventurat sant Anthiogo*).⁵⁵ Un libro la cui *primera edición* risalirebbe per lo meno ai primi decenni del secolo, riaprendo, come spiega Giampaolo Mele, la controversa questione sulle origini della stampa in Sardegna.⁵⁶ Di origini lionesi fu Francesco Guarnerio che dal 1576 al 1591 sostituì il Sembenino nella direzione della tipografia Canelles a Cagliari. E sempre a Lione fu pubblicato per la prima volta nel 1563 il *Catechismo o summa de la religion christiana* del gesuita francese Edmond Auger ristampato in tre edizioni (1566 in spagnolo, 1567, 1569 in italiano) sempre nell'officina Canelles, anche se la prima edizione sarda riprese quella tradotta e pubblicata a Valencia nel 1565. E questo potrebbe significare l'esistenza di una rotta commerciale, assidua, riguar-

⁵⁴ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 326 ss.

⁵⁵ Cfr. E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña* cit., p. 113.

⁵⁶ Cfr. G. MELE, *La passio medioevale di sant'Antioco* cit., pp. 112-113.

dante la circolazione libraria appunto, determinata dall'asse Barcellona, Lione, Basilea, Venezia che inevitabilmente dovette coinvolgere città e regioni altre (Firenze, Tolosa, Salamanca, Burgos) non esclusa naturalmente la Sardegna.⁵⁷ In Spagna, infatti, ancora per buona parte del Cinquecento si utilizzano libri stampati all'estero, soprattutto a Lione e ad Anversa.⁵⁸ In più si tenga conto che il commercio tra la Sardegna e la penisola iberica subì una relativa diradazione degli scambi, con una rotazione dei traffici verso la penisola italiana e la Francia meridionale. Gli elenchi rimastici delle biblioteche dei più importanti bibliofili dell'isola riportano Lione, Venezia, Basilea, Parigi, Roma, Anversa, Lovanio, Colonia come centri di provenienza di alcuni degli oltre undicimila libri inventariati.⁵⁹

Oltre la produzione, la circolazione e la fruizione dei testi, discorso a parte merita – dentro la più generale comunicazione letteraria in Sardegna – la questione dei codici. Quando, infatti, il nostro autore compose in versi la narrazione della passione dei martiri turritani, stava per compiersi, come detto, quella definitiva vittoria iberica che andò a interrompere, in forme diverse, il lento processo di formazione di una lingua nazionale; un idioma che, attraverso una rinnovata produzione scritta, avrebbe potuto vedere costituita una propria, distinguibile (ancorché incipiente), tradizione autoctona.⁶⁰ Per altro, già per la Sardegna medievale si è parlato di particolarismo cantonale tradottosi in dispersione per la mancanza di una fitta rete di centri urbani, capaci di attivare processi di omogeneità. Si configurò così, col tempo, un'articolazione areale eterogenea e composita, figlia di dinamiche complesse, di tipo diacronico e sincronico, diatopico e diastratico, e contrassegnata da differenze, a volte profonde, fra zone costiere, più urbanizzate e storicamente aperte ai traffici, e zone interne, a economia pastorale e a insediamento sparso, più resistenti e connotate in senso linguistico e antropologico.⁶¹

A partire dal Quattrocento, accanto alla lingua catalana il castigliano – oltre il suo iniziale prestigio che favorì una seppur minima affermazione fra le comunità urbane, più tardi, soprattutto attraverso la creazione di un efficace sistema di controllo esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche – si affermò sempre più e in modo socialmente trasversale, attraverso metodi coercitivi e autoritari. La tradizione italiana, infine, perdurò significativamente sino a tutto il Cinquecento, so-

⁵⁷ Cfr. L. FEBVRE, H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari 1998, pp. 237-238.

⁵⁸ *Ivi*, p. 239.

⁵⁹ Figura in tal senso meritevole di ulteriore menzione è certamente quella di Monserrat Rossellò: cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500 cit.*

⁶⁰ Cfr. P. MANINCHEDDA, *La letteratura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola cit.*, II, p. 56.

⁶¹ Cfr. A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, p. 443.

prattutto nel nord Sardegna. Il sardo costretto sempre più nei contesti comunicativi propri dell'oralità, trovò canali, spazi espressivi e circolazione testuale (orale e scritta), soprattutto negli ambiti della cultura e religiosità popolare. Soprattutto il clero continuò a parlarlo con la massa dei fedeli.⁶² L'ecclesiastico di rango poteva conoscere, oltre il latino e il sardo, anche il catalano, il castigliano e l'italiano: il castigliano perché lingua ufficiale dei nuovi dominatori, il latino in quanto cardine della funzione sacra, oltre che fondamento della classicità, veicolo della cultura scritta e principale serbatoio di modelli sintattici e retorici. Le lingue impiegate dai poeti e dagli scrittori furono, dunque, per lungo tempo: la sarda, il latino dei dotti, il catalano, il castigliano, il francese degli illuministi e della corte degli stessi Savoia, l'italiano infine, promosso insieme al sardo, dalla monarchia sabauda che adottò un inno nazionale in logudorese: *Cunservet Deus su Re*.⁶³

Tra Cinquecento e Seicento la poliglottia degli intellettuali sardi, chierici e laici, costituisce, dunque, un elemento fondamentale per la generale comprensione della comunicazione letteraria in Sardegna. Non pochi autori, infatti, utilizzarono con intenti letterari una o più lingue delle almeno tre o quattro comunemente usate. L'umanista e illustre storico Giovanni Francesco Fara (1543-91), Roderigo Hunno Baeza, autore di un *Karalis panegyricus*, Pietro Aquenza Mossa, di Tempio (1650-1705), protomedico generale di Sardegna e archiatra onorario dei re cattolici Carlo II e Filippo V, e alcuni intellettuali sassaresi che operarono fra Sassari e le università di Pisa e di Bologna (Gavino Sambigucci, Angelo Simone Figo, Gavino Sussarello, Gavino Suñer, Girolamo Vidini, Pier Michele Giagaraccio) scrissero prevalentemente in latino; il canonico Gerolamo Araolla (1545-fine del sec. XVI) compose in castigliano, italiano e sardo; Sigismondo Arquer in latino, italiano e castigliano; l'algherese Antonio Lo Frasso (seconda metà del XVI secolo) scrisse in castigliano e solo marginalmente in catalano e in sardo; il religioso mercedario cagliaritano Antioco Brondo (seconda metà del sec. XVI-1619), che dimorò per molti anni in conventi di Spagna e di Italia, si cimentò col latino e col castigliano; in catalano e in latino scrisse Ambrogio Machin (1580-1640), vescovo di Alghero, studioso di diritto canonico e profondo conoscitore delle opere di san Tommaso; il nobile bosano Pietro Delitala (1550-92 circa) utilizzò l'italiano; Carlo Buragna (1632-79), filosofo e matematico, le cui poesie, in italiano e in latino, furono pubblicate dopo la sua morte; Giovanni Alivesi, giureconsulto sassarese, il quale al-

⁶² Sulle questioni trattate si vedano: M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro 1997; A. SANNA, *La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna*, in *Convegno Internazionale della SLI*, Cagliari 1977, pp. 127-137; ID., *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957; E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984; G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *Storia d'Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna* cit., pp. 1201-1219.

⁶³ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue* cit., pp. 16-17.

ternò il latino e lo spagnolo (*Juris responsa*, 1614); analogamente fece il cagliaritano Dimas Serpi (1550-XVII), religioso della minore osservanza e poi frate zoccolante, filosofo e teologo; il sacerdote barbaricino Gian Matteo Garipa tradusse dall'italiano in sardo un *Legendariu de santas virgines, et martires de Jesu Christu* (1627); Joan Tomas Porcell (1525-90), anatomopatologo cagliaritano trasferitosi in Spagna e nominato Direttore dell'Ospedale Generale di Salamanca durante l'epidemia di peste del 1564, pubblicò a Saragozza in lingua spagnola una relazione della sua esperienza clinica così come in castigliano raccontò Jacinto Arnal de Bolea e verseggiarono Juan Francisco Carmona, Giuseppe Zatrillas Vico (1648-1707) e Dionigi Bonfant (metà sec. XVI-1637), teologo e giurista cagliaritano; frate Antonio Maria da Esterzili (1644-1727), il cui nome resta legato all'opera in versi *Representacion del desenclaviamento de la cruz*, compose in sardo-campidanese con didascalie in castigliano.

Le opere di molti autori, a partire dal XV secolo, attestano questo plurilinguismo e i loro testi, veri e propri microcosmi babelici, risultano permeati, soprattutto nel contingente lessicale, di elementi allogeni. Latinismi, italianismi e iberismi non di rado coesistono in un rapporto simbiotico col mutante elemento indigeno e con le sue strutture organizzative più profonde. Una questione filologica legata, ad esempio, alla fissazione e restituzione dei testi (e non solo delle origini) consiste proprio nel rapporto tra sistema grafematico e sistema fonematico. La relazione di supposta equivalenza grafia-pronuncia, pone all'editore seri problemi di restauro linguistico. Un tale coacervo espressivo, infarcito di ibridismi di ogni tipo, trasmette contenuti fonici incerti, non sempre riconducibili con certezza all'identità grafica del segno, e viceversa. Quale contenuto fonico corrisponde a talune realizzazioni grafiche? Quale scrittura? Quale lettura? Quale pronuncia? La lingua sarda, che solo nella seconda metà del Novecento ha iniziato a conoscere una sia pur minima normalizzazione grafica e ortografica grazie ai premi letterari e che per secoli è stata lontana dall'unificazione e standardizzazione rispetto alle sue varietà interne, ha in più subito una forte immissione di innovazioni provenienti dai diversi superstrati, e, almeno sino al Cinquecento, ha avuto una scarsa produzione di testi scritti. Un'assenza che in parte ha privato il sardo, fra le altre cose, di una tradizione codificatoria significativa.⁶⁴ Uno spoglio sistematico della lingua di alcune opere, a partire dai testi delle origini sino al XVII secolo, ha riprodotto pertanto un quadro tanto ricco quanto filologicamente

⁶⁴ Le oscillazioni, le incertezze e le deroghe a una ipotetica regolarità e omogeneità grafematica pongono non pochi problemi di tipo eziologico. Non vi è dubbio, d'altro canto, che siffatti tracciati grafici e fonici comunicano la portata e l'intensità della trama di quel reticolo di relazioni intercorrenti fra sistemi linguistici convergenti.

ed ermeneuticamente complesso. Stessi vocaboli e stesse forme fonologiche, morfologiche e sintattiche, si sono presentate secondo numerose varianti: allografie, allotropie, interferenze e compresenze non solo di forme diverse di uno stesso codice (fra varietà diverse del sardo), ma più spesso di codici diversi.⁶⁵

L'interesse per il latino e per il greco umanistico ebbe, invece, percorsi e tempi diversi e produsse personalità e autori di tutto rispetto.⁶⁶ Peraltro in alcuni luoghi l'impiego del catalano non fu mai scalzato dal castigliano.⁶⁷ I viceré spagnoli, ad esempio, per molto tempo continuarono a pubblicare i loro *pregones* in lingua catalana (solo nel 1643 lo spagnolo cominciò a essere l'unica lingua impiegata nella redazione di leggi e decreti).⁶⁸ Spagnolo e catalano, dunque, coesisterono a lungo, affermandosi, il primo, soprattutto nel nord, il secondo, nel sud della Sardegna. Discorso non dissimile va fatto per l'italiano, che perdurò nonostante l'egemonia iberica, soprattutto nella Sardegna settentrionale. Infatti, i testi letterari ne testimoniano l'influsso. Del resto, già dal Medioevo, il ruolo esercitato dal toscano (e in minor misura dal genovese) fu fondamentale. L'arrivo dei Pisani innescò un processo di cambiamento del clima culturale nell'isola e una forte incrinatura della omogeneità linguistica originaria. Il fenomeno della palatalizzazione delle velari dinanzi ad *e* ed *i* risulta essere stato il più eclatante, ma non certamente l'unico. Fu con la dominazione pisana e genovese, infatti, che si accelerò quel processo di differenziazione dialettale fra nord e sud dell'isola (logudorese e campidanese) con le ulteriori differenziazioni nel logudorese e la formazione, nel Medioevo tardo, dell'individualità sassarese, nata dal contatto fra logudorese e corso-toscano-genovese. Una prima estesa e profonda toscanizzazione (cosiddetta primaria) si affermò soprattutto nel Cagliariitano e nella Gallura; l'influsso dell'antico genovese fu più limitato e interessò soprattutto Sassari e l'entroterra. Il settentrione inoltre, probabilmente già da allora, iniziò ad accogliere elementi corso-meridionali, o ultramontani, effetto di immigrazioni dall'isola vicina in territori (Gallura) che per molte ragioni erano rimasti quasi disabitati. A partire dal centro turritano s'irradiarono poi nel nord-Sardegna diverse voci di origine ligure, che segnarono un ulteriore distacco tra i dialetti settentrionali, il logudorese e

⁶⁵ Restando all'esempio del poemetto dei martiri turritani: fra sardo e latino: *ghesia, ecclesia, ecclesia* "chiesa", oscillazioni grafiche, queste, presenti in tutto il sardo antico (cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologica sardo* (= DES), Heidelberg 1960-64, s.v. *krésjia*); *benedicere, beneyghere* (*benedico, beneyghimus*) "benedire" (DES, s.v. *benekere*); *vita, vida, bida* (DES, s.v. *vida*); oppure con interi inserti ed esempi di mescolanza fra latino e sardo: vv. 667-675: *de sas quales cantat su santu salmista: | 'Aures habent non audientes | et nares no odorantes: nec vox datur gutture'*. Fra sardo e italiano: *mannu, manna, grande, grandes, grandissimu* "grande, grandissimo"; *subra, sopra* "sopra, sopra tutto, più di ogni cosa".

⁶⁶ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue cit.*, p. 37.

⁶⁷ Cfr. E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna cit.*, pp. 152-153.

⁶⁸ Cfr. G. PAULIS, *L'influsso linguistico spagnolo, in La società sarda in età spagnola cit.*, p. 212.

il campidanese.⁶⁹ Accanto a una consistente affermazione del catalano e a una altrettanto significativa presenza del logudorese (anche fra i gruppi dirigenti cittadini), nel Quattrocento persistette ancora, insieme a una comunità di mercanti genovesi, l'uso dell'italiano; ed esso «doveva avere pure un certo prestigio presso i ceti colti sardi, se un Gavino Marongio, nel 1414, raccolse poesie italiane di soggetto storico e le commentò nella stessa lingua».⁷⁰ E in lingua toscana è un breve laudario quattrocentesco di Borutta, posto in appendice a un *Officium Disciplinarum Sanctissimae Crucis* della Confraternita di disciplinati bianchi di Sassari.⁷¹ L'italiano letterario, lingua colta a uso prevalentemente scritto, con una sua già illustre e affermata tradizione, concorse, dunque, insieme al restante contributo allogeno, a dare nutrimento all'idioma sardo, e, nel contempo, a realizzarne lo screziato tessuto fonemico.⁷² Nel Seicento si accentua il processo di ispanizzazione dell'isola e nel contempo si definisce il conflitto dei codici. Alle opere in lingua castigliana, scritte da esponenti della nobiltà cittadina, del ceto feudale e della burocrazia del Regno, si contrappongono, infatti, quelle in sardo prevalentemente composte dai chierici dei piccoli centri rurali che coltivano generi minori o si dedicano alla traduzione a fini didascalici della produzione agiografica. I due sistemi linguistici veicolano sempre di più saperi, prospettive, mondi rappresentati e vissuti di ceti sociali molto diversi tra loro per potere economico e politico acquisito ed esercitato, grado di istruzione, collocazione geografica.⁷³

Nel Settecento, dopo la crisi dell'impero spagnolo, la corona del Regno col trattato di Londra passò ai Savoia e la Sardegna rientrò nell'orbita italiana dopo quattrocento anni di dominazione iberica. Per contrastare il castigliano, che continuò ancora a lungo a essere la lingua ufficiale, i Piemontesi da una parte istituirono nuove cattedre di grammatica e di eloquenza italiana, dall'altra non ostacolarono, ma semmai incoraggiarono, l'uso della lingua sarda. Questa politica culturale di «doppio binario linguistico, rivolto a rimuovere le tracce del vecchio pote-

⁶⁹ Cfr. A. SANNA, *La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna* cit., pp. 127-129.

⁷⁰ Cfr. G. PIRODDA, *Sardegna* cit., p. 17.

⁷¹ Cfr. *Il laudario lirico quattrocentista e la vita religiosa dei Disciplinati bianchi di Sassari*, a cura di D. Filia, Sassari 1935.

⁷² Nel testo portato ad esempio ci sovvieni: *lignu* = it. *legno* (DES, s.v. *línna*); *misteri* “bisogno, necessità, necessario”, dall'it. ant. *mestieri* o *mistieri* (DES, s.v. *ministéri*); *lupo* (DES, s.v. *lúpu*); *niente* (DES, s.v. *niènte*); *laudare*, giudicato dal Wagner «latinismo italiano» (DES, s.v. *laudare*); *adiutoriu* “aiuto, protezione, soccorso, conforto”, dall'it. ant. *adiutorio*, *aiutorio* (DES, s.v. *ağğut(t)órju*: Wagner ricorda anche il sardo antico *aiutoriu* in una carta del 1080-85, nel senso di “aiuto coattivo materiale prestato da un'autorità sovrana a vantaggio altrui”); *ancu* = tosc. ant. *anco* (DES, s.v. *ánku*); *nen ancu* “neanche”, anche nella forma *nen mancu*, dal tosc. *né anco*, *né manco*; *apressu* “dopo” = it. *appresso*; *augumentare* “aumentare” = it. ant. *augumentare*.

⁷³ Significativa a tal riguardo è la trasposizione in finzione letteraria del contrasto tra lingue e culture differenti intercorrente tra città e campagna che si legge nell'*Alabanças de San George obispo Suelense Calaritano* di Juan Francisco Carmona.

re feudale spagnolo e a consolidare il nuovo ordine, continuò per tutto il Settecento, e comincia a dare i suoi frutti, per quel che riguarda la comunicazione letteraria, alla fine del secolo con una larga produzione di versi scritti in sardo che merita già attenta considerazione, ma anche con buone opere di divulgazione scientifica». ⁷⁴ I processi di italianizzazione promossi dalla monarchia sabauda raccolsero il consenso dei letterati dell'Arcadia e il pluralismo linguistico iniziò gradualmente a specificarsi – anche se si continuò in vari modi a comporre in latino e spagnolo – intorno al diversificato utilizzo, nella comunicazione orale e scritta, del sardo e dell'italiano. Un ruolo importante rivestì, a tal riguardo, Matteo Madao di Ozieri (1723-1800), gesuita e teologo, studioso di storia e di antichità isolane, il quale propose la creazione di un sardo 'illustre' attraverso il 'ripulimento' della variante logudorese anche attraverso un ritorno alla sua matrice latina. ⁷⁵ Tra i poeti in lingua sarda, peraltro, si ricordano: Pietro Pisurci (o Pisurzi), di Bantine (1724-99), parroco di Tissi, che si cimentò, secondo i modelli dell'Arcadia, col genere burlesco e con la poesia di ispirazione storica e civile; Giovan Pietro Cubeddu, di Pattada (1748-1829), sacerdote scolopio, noto come Padre Luca, che – lasciato l'ordine e ritiratosi a vivere in campagna tra Buddusù, Bitti e Dorgali – compose in lingua sardo-logudorese canzoni pastorali e amorose di vario metro con intertestualità derivanti dalla tradizione cristiana degli *exempla* e dalla poesia moraleggiante classica; Francesco Ignazio Mannu, di Ozieri (1758-1839), giudice della Reale Udienza, la cui opera più famosa fu un componimento in logudorese contro i feudatari isolani (*Su patriottu sardu a sos feudatarios*); Gavino Pes, di Tempio (1724-95), dell'ordine degli Scolopi, considerato il capostipite della poesia colta in gallurese, che attinse dal ricco serbatoio letterario classico e italiano; Efisio Pintor Sirigu, di Cagliari (1765-1814), avvocato, che compose in latino, italiano e campidanese; Maurizio Carrus, sarto di San Vero Milis, il quale lavorò sulla tradizione orale, compose *Gosos* e scrisse un testo drammatico nel quale coesistono caratteri propri della cultura sarda, spagnola e italiana; Diego Mele, di Bitti (1797- 1861), autore di poesie satiriche che gli procurarono inimicizie e reprimende; Raimondo Congiu, di Oliena (1763-1813), maestro di arti liberali, che, lasciati gli studi teologici, entrò in magistratura.

In lingua italiana, invece, ci è rimasta una ricca produzione testuale di argomento prevalentemente didascalico. Tra gli autori maggiori si ricordano: Andrea Manca Dell'Arca, di Sassari (1716-95), membro dell'Accademia agraria di Torino e primo sardo a scrivere di agricoltura; Giuseppe Cossu, di Cagliari (1739-1811), illu-

⁷⁴ Cfr. N. TANDA, *Letterature e lingue cit.*, p. 23.

⁷⁵ Cfr. M. MADAO, *Saggio d'un opera intitolata il ripulimento della lingua sarda*, Cagliari 1782; *Le Armonie de' sardi opera dell'abate Matteo Madau*, Cagliari 1787 (Cagliari 1789; Bologna 1983; a cura di C. Lavinio, Nuoro 1997).

stre studioso di agronomia, nominato dal Bogino segretario della giunta generale dei Monti Nummari e Frumentari della Sardegna, socio di varie accademie italiane e tra i fondatori della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che per le sue opere agrarie fu decorato dell'onorificenza equestre, dell'ordine mauriziano e iscritto all'ordine senatorio; Domenico Simon, di Alghero (1758-1829), vicesensore generale dei Monti di Soccorso in Sardegna, erudito, segretario del Parlamento e ambasciatore a Torino col Pitzolo, che compose numerose poesie e un poemetto didascalico; Raimondo Valle, di Cagliari (1761-1837), sacerdote e canonico della cattedrale, letterato e poeta; Pietro Antonio Leo, di Arbus (1766-1805), medico e scienziato, studioso della malaria; Giuseppe Alberto Delitala, di Alghero (1778-1800), allievo del Carboni, di cui parzialmente tradusse il poemetto *De extrema Christi coena* e la cui opera fu raccolta e pubblicata dal concittadino Giannandrea Massala. Nell'ambito della letteratura drammatica merita, inoltre, di essere ricordata la figura del medico cagliaritano Antonio Marcello (1730-99), il quale, contravvenendo alla tradizione drammaturgica iberica, compose varie tragedie in versi (le prime scritte in italiano da autore sardo), prendendo a modello il melodramma metastasiano. Autore tra due codici fu Antonio Purqueddu, di Senorbì (1743-1810), gesuita, parroco di Selegas e di Senorbì, che, al fine di istruire sull'utilità della coltura del gelso e sull'allevamento del baco da seta, scrisse un poemetto in ottava rima, in lingua sarda con versione italiana. Tra latino, sardo e italiano si mosse, invece, Giovanni Maria Dettori, di Tempio (1773-1836), sacerdote, professore di teologia morale presso l'università di Cagliari e di Torino, seguace del probabiliorismo, conosciuto dal Gioberti, dal Pellico e dal Manzoni. In latino, spagnolo e sardo scrisse Giovanni Delogu Ibba, di Ittiri (1650-1738), rettore della parrocchia di Villanova Monteleone, autore di un'operetta di contenuto religioso. Col plurilinguismo si cimentò altresì Gian Pietro Chessa Cappai, sacerdote, rettore di Borore, dottore in diritto canonico ed esaminatore sinodale del vescovo di Alghero, che alternò logudorese e castigliano nelle didascalie della sua *Historia de la vida y hechos de San Luxorio*, opera in tre parti conservata in un manoscritto del 1750. Opere in latino e italiano scrisse, inoltre, Francesco Carboni, di Bonnanaro (1746-1817), gesuita, professore di eloquenza latina presso l'università di Cagliari, poeta didascalico, socio di diverse Accademie italiane (compresa l'Accademia dei Georgofili) e amico di molti letterati (tra i quali il Cesarotti). Spagnolo, francese e latino furono poi le lingue del cagliaritano Vincenzo Bacallar (1669-1726), comandante militare della Sardegna, memorialista e linguista, nominato ambasciatore, dopo la pace di Utrecht, prima a Genova e poi in Olanda, collaborò con la Real Academia Española alla compilazione del Dizionario della lingua castigliana, pubblicato a Madrid nel 1726. In italiano e francese scrisse infine il sassarese Domenico Alberto Azuni (1749-1827), uomo di diritto, senatore del

Regno, membro della commissione costituita per redigere il codice marittimo e commerciale della nuova Francia, presidente della Corte di Appello di Genova, presidente della biblioteca della regia università degli studi di Cagliari, che, tra le altre cose, compose un *Sistema universale dei principi del dritto marittimo dell'Europa* e una *Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne*.

Nell'Ottocento la Sardegna, attraverso le istanze delle Deputazioni, degli Stamenti e di varie Città del Regno, presentate il 1847 a Carlo Alberto, rinunciò, *motu proprio*, alla propria autonomia. Per taluni storici quell'atto sancì, quantomeno *de facto*, la fine del regno di Sardegna. Certamente si trattò di una 'fusione perfetta' con gli Stati sabaudi di Terraferma, con cessazione del Parlamento originario e della carica viceregia. Fu l'inizio della storia contemporanea della Sardegna come regione d'Italia; passaggio, questo, da molti considerato punto dirimente di una più generale e complessa questione sarda.⁷⁶ La perdita del Regno, infatti, significò non solo la perdita dell'autonomia formale, ma il venir meno, col tempo, nell'immaginario e nella coscienza di molti sardi, di una identità insieme territoriale e antropologica. A una mutazione (e/o privazione) statutale e giuridica corrispose, di lì a un secolo, l'avvio, dirimpente per le sue implicazioni, di una profonda e talvolta ardimentosa opera di adattamento (e/o snaturamento) dei modelli culturali autoctoni ai codici, ai generi, alle tipologie formali e alle modalità espressive proprie di un sistema culturale, letterario e linguistico per molti sardi d'insapartenenza. Tutto ciò accadde nel tentativo, non privo invero di repulsioni centrifughe, di accompagnare il generale processo di costituzione del nuovo stato nazionale da parte delle culture regionali.⁷⁷ Dinanzi a un tale processo di capovolgimento culturale e prospettico (ES→IN - IN→ES), l'insularità, in termini materiali, da condizione di favore iniziò a tramutarsi per molti in motivo d'inferiorità e di svantaggio. Il limite geofisico (centro-periferia) specularmente cominciò a determinare reazioni diverse. I processi di proiezione verso l'esterno, che per i più consapevoli sortirono effetti oltremodo lusinghieri (il Nobel alla Deledda ne fu un esempio), con qualche inedito tentativo di completa fuoriuscita dai modelli della cultura interna (si pensi al caso di Salvatore Farina), si trasformarono per altri autori in introiezioni autolimitanti, che non di rado si risolsero nell'angusto orizzonte interno

⁷⁶ Cfr. G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Bologna 1978, p. 476; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986; G. MELIS, *L'età contemporanea*, in *La Sardegna - I*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1992, pp. 115-141; M. BRIGAGLIA, L. MARROCU, *Il Regno perduto*, Roma 1995; G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna cit.*, pp. 203-288; M.L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, *ivi*, pp. 291-422.

⁷⁷ Cfr. N. TANDA, *Letterature e lingue cit.*, p. 45.

e nella naturale incapacità di transcodificare in un sistema linguistico altro, un mondo peculiare e complesso, difficilmente traducibile attraverso codici e sistemi segnici all'altro. Peraltro non va dimenticato, ancorché si assistette a una graduale e generale evoluzione della società sarda, che l'isola ancora a vent'anni dall'unificazione deteneva un tasso di analfabetismo fra i più elevati d'Italia (dato questo facilmente accostabile all'alto indice di mortalità scolastica e alla scarsa presenza di strutture educative pubbliche, capaci di avviare un più generale progresso d'istruzione). La politica di unificazione culturale italiana dopo l'Unità, dovette dunque fare i conti in Sardegna con una realtà linguistica che in vaste aree (come quella logudorese) presentava i caratteri di una eccezionale originalità, specificità e conservatività. Il processo di *contaminatio* (se non di privazione), spesso forzato e imposto, iniziò ben presto ad avere implicazioni sociali, di *status* ed effetti del tutto inediti sul terreno della mentalità, della comunicazione e della formazione culturale (con forme d'interferenza linguistica, tra bilinguismo e diglossia). Il codice comunicativo prevalente (materno, familiare e sociale), utilizzato dalla maggioranza della popolazione isolana, rimaneva la lingua sarda, parlata nelle sue molteplici varietà (logudorese, nuorese, campidanese, sassarese e gallurese, oltre le isole alloglotte). E se il processo di alfabetizzazione stava avvenendo secondo spinte centripete attraverso la lingua di derivazione toscana, il numero elevatissimo di analfabeti, non poteva che trovare scaturigine dalla naturale condizione di sardofonia. In Sardegna, soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri, soltanto le classi dirigenti furono italofone (localmente bilingui). L'italiano diventò la lingua del maestro elementare, del medico condotto, del segretario comunale, del prefetto, dell'esattore, del parroco, del semplice funzionario statale. Tutte figure molto rappresentative che costituivano nella comunità di parlanti sicuri punti di riferimento. Molti di loro, soprattutto gli uomini di Chiesa, per ovvie ragioni di mediazione, continuarono con i fedeli a parlare il sardo. Il complesso di inferiorità linguistica investì soprattutto i ceti borghesi; una piccola borghesia più che terriera, impiegatizia, della pubblica amministrazione e della libera professione.⁷⁸ Quantunque in modo lento e difficoltoso, la scuola italiana si dimostrò, tuttavia, fattore rilevante nell'opera di ampliamento dei ceti intellettuali e del pubblico dei lettori. Accanto a essa risultati niente affatto trascurabili determinarono i sistemi informativi. Il forte incremento della stampa e il proliferare di riviste nazionali e regio-

⁷⁸ Cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*, Nuoro 1996, pp. 30-40; *Introduzione* a G. DELEDDA, *L'edera*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXIX-LIX; *Introduzione* a P. CALVIA, *Quiteria*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXXII-XXXVII.

nali (letterarie, storico-politiche, artistiche, scientifiche) suscitarono in Sardegna, fervore e dibattito. Esse divennero gradatamente i principali canali di comunicazione di vicende, fatti e opinioni d'oltremare. Il giornale e la rivista, la loro fioritura, sebbene di breve durata, furono veri strumenti capaci di rompere l'isolamento. Pur nella carenza cronica di istituti associativi, di biblioteche, di canali distributivi, non pochi intellettuali riuscirono a instaurare rapporti con editori della penisola, grazie al sistema della distribuzione personale. E non è improbabile per altro che gli stessi periodici abbiano contribuito ad alimentare quell'ideologia, mazziniana, socialista e massonica, che forgerà alcune fra le migliori personalità della seconda metà dell'Ottocento e del primo Ventennio del Novecento.⁷⁹

Dentro il controverso processo di unificazione e di integrazione, che condizionò e connotò altresì i rapporti tra la letteratura in lingua sarda e quella in lingua italiana, furono soprattutto gli artisti e i poeti, a farsi interpreti raffinati di un passaggio così difficile, e promotori a loro modo di una rivalutazione della propria storia e delle proprie lingue.⁸⁰ Molti di loro lo fecero contaminandosi, dialogando proficuamente e costruendo interscambi e reticoli di relazioni con i pittori e i letterati delle molte Italie.⁸¹

⁷⁹ Cfr. G. PIRODDA, *La Sardegna cit.*, p. 40.

⁸⁰ Cfr. G. LUPINU, *La figura di Giovanni Spano nella storia della dialettologia italiana*, in P. PULINA, S. TOLA (a cura di), *Il tesoro del canonico. Vita, opere e virtù di Giovanni Spano (1803-1878)*, Sassari 2005, pp. 63-82.

⁸¹ Tra i tanti, si ricordano: Giuseppe Manno, di Alghero (1786-1868), ministro per gli Affari interni per la Sardegna, Consigliere della Corona e Consigliere nel Supremo Consiglio, precettore di storia dei duchi di Savoia e Genova, presidente del Senato, della Corte di Cassazione e ministro di Stato, bibliofilo, storico ed erudito con interessi letterari e linguistici molto vasti, ricordato soprattutto per una *Storia di Sardegna* pubblicata in quattro volumi a Torino dal 1825 al 1827; Pasquale Tola, sassarese (1800-74), magistrato, Consigliere di Corte d'Appello e Preside dell'Università, al quale si devono un *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, il *Codice della Repubblica di Sassari*, le *Notizie storiche dell'Università di Sassari* (in cui confutò l'autenticità delle Carte d'Arborea), i primi due volumi del *Codex diplomaticus Sardiniae* e una ricca biblioteca che venne a costituire il fondo della Biblioteca Comunale di Sassari; Pietro Martini, cagliaritano (1800-66), uomo di diritto e letterato, cattolico e liberale, che pubblicò una biografia degli uomini illustri e una *Storia ecclesiastica di Sardegna*, continuando la *Storia* del Manno fino al 1847; Giovanni Siotto Pintor, di Cagliari (1805-82), magistrato della Reale Udienza, giobertiano e fautore dell'unificazione dell'isola col Piemonte, il quale nel 1843-44 licenziò una *Storia letteraria di Sardegna*; Raimondo Vincenzo Porru, di Cagliari (1773-1836), sacerdote, insegnante, assistente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari e Prefetto del Collegio di Filosofia e belle arti dell'Ateneo Cagliaritano, che dedicò la propria attività intellettuale alla valorizzazione della lingua sarda scrivendo un *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale* e il *Nou dizionariu sardu italianu*; Giovanni Spano, di Ploaghe (1803-78), sacerdote ed erudito, considerato fra i più grandi studiosi sardi di archeologia, storia, linguistica e tradizioni popolari, autore di una *Ortografia sarda nazionale, ossia gramatica della lingua loguderese paragonata all'italiana* (1840).